

“LO STILE DEL PRETE: LA CRESCITA NEL CAMBIAMENTO”

Dall'Editoriale *Per scorgere i passi del “Dio che viene”* di Felice Scalia

Lo Spirito c'è nel mondo. Ed è nostro tormento e nostra salvezza. Nostra inquietudine e nostra felicità. Ci fa uscire da noi stessi, dal nostro narcisismo, e ci spinge ad amare il bene dell'altro più di noi stessi. Fa vedere il fratello nel nemico, la luminosità del cuore nella abiezione di gesti riprovevoli, un figlio di Dio in un puzzolente clochard. Diremmo che ci spinge a una santa follia, perché “folle” fu giudicato Gesù di Nazareth, l'uomo più aperto allo Spirito che la storia abbia mai conosciuto.

Possiamo decidere di stare alla larga da questi occhi dello Spirito sempre puntati in avanti. Ed ecco un presbitero ridotto a funzionario del sacro che, in quanto professionista, presenta pure parcelle. Ecco un figlio della chiesa declassato a tranquillo esperto di riti arcaici e immutabili, a stipendiato burocrate che fa risalire a Dio la poltrona del suo ufficio parrocchiale.

Ci è dato anche di accogliere in libertà lo Spirito di cui ci ha parlato Gesù. Proprio quello che ha dilagato nel suo Cuore e che lui vedeva all'opera in ogni uomo. E allora ci accorgiamo che si dovrebbe cambiare galassia. Perché quello Spirito, conosciuto dagli intimi come “colomba”, trova in noi il suo “nido”, se, nel suo nome, diamo la vista ai ciechi, facciamo saltellare i paralitici, consoliamo gli afflitti, liberiamo gli oppressi, spezziamo le catene dei prigionieri, annunziamo ai poveri che proprio essi, gli “scarti” del mondo, gli “esuberanti” del Fondo Monetario Internazionale, sono i preferiti di Dio, il meglio dell'umanità.

Accogliere lo Spirito è quanto mai problematico e conturbante soprattutto per un altro motivo. Vuol dire credere che Dio non è legato alle forme in cui si è rivelato. Che i dogmi sono espressi in una cultura che sente i condizionamenti del tempo e che dunque la chiesa, esprimendosi, usa termini analogici, mai univoci, per tentare di accostarsi al mistero di Dio. Significa che non basta avere studiato teologia o sacra Scrittura per portare Dio all'uomo e l'uomo a Dio. Se non si sentono i gemiti, i problemi, le urla dell'uomo del nostro tempo, il Dio “studiato” una volta per sempre non salva nessuno. Viene anche rigettato come pezzo di archeologia, interessante forse per la cultura, ma inutile per la vita. Dio-oggetto-di-studio in effetti è mezza bestemmia. Perché Dio è Amore e nell'Amore lo si conosce. È Parola, ed è nell'accogliere e incarnare questa Parola che la si comprende. È Spirito, e solo se ci si lascia trascinare dalla sua creatività e libertà si intuiscono i suoi piani e le profondità delle sue mete.

Il presbitero tra crisi e sogno di Antonino Mantineo

Con il Concilio novità anche nei seminari con il riavvicinamento alle famiglie e la possibilità data ai ragazzi del quartiere di vivere esperienze con i seminaristi. Anche la scuola da privata divenne parificata con la possibilità di frequentare anche ragazze e ragazzi esterni.

Aperte a tutti anche le Settimane teologiche nelle quali i seminaristi capivano che non potevano estraniarsi dalla comunità.

Utile fu pure l'esperienza dei preti-operai, perché erano come Gesù lavoratore alle dipendenze di Giuseppe e poveri con i poveri.

Purtroppo furono esperienze brevi e oggi la chiesa appare lontana da quel mondo anche se ci sono eccezioni, ma rare.

La parrocchia rischia di essere lontana da una vita comunitaria evangelica e la chiesa non riesce ad affascinare le giovani generazioni che appaiono così incredule.

È auspicabile che la chiesa torni ad essere madre generosa e accogliente anche nei confronti di chi appare lontano o è fragile. I giovani soprattutto hanno bisogno di proposte chiare, credibili, radicali e per questo affascinanti.

Ri-formare i preti di + Francesco Lambiasi

La riforma della Chiesa è stata la grazia del Concilio Vaticano II. È stata una svolta cruciale contro il catastrofismo e il conservatorismo, per essere coraggiosa avanguardia profetica. Ne è interprete significativo Papa Francesco che propone una Chiesa missionaria, povera e dei poveri.

Ai preti è necessaria la coscienza di appartenere a un presbiterio e di non essere liberi battitori, altrimenti le stesse celebrazioni eucaristiche suonerebbero come condanna. L'ecclesiologia di comunione è decisiva e sostanziale. È la prassi di Gesù che ha sì scelto un piccolo gruppo ma si è dedicato alle folle. E le piccole e prime comunità cristiane erano missionarie ma concentrate su Gesù Cristo e al primo posto c'era la fraternità. Il soggetto della comunità cristiana non è l'individuo ma, appunto, la Comunità che tende alla santità.

Anche la formazione permanente deve diventare narrazione, condivisione e conversione permanente al Cristo. Anima e guida della vita spirituale del prete è la carità pastorale come partecipazione alla stessa carità di Gesù Cristo e quindi la radicalità evangelica nell'obbedienza, nella povertà e nella castità del celibato. La sua *suprema lex* sarà allora la *salus animarum*, la "cura d'anime".

Cresce chi vive nell'attesa di Carmelo Torcivia

La crescita non è un'esclusiva dei ragazzi e dei giovani che vanno verso la maturità, ma è attribuibile a ogni ciclo di vita che attende una novità. Per questo si può parlare di formazione permanente che è pure crescita permanente. La strada è quella che porta a individuare il *kairos*, vale a dire il tempo propizio per realizzare qui sulla terra le modalità per andare verso il Regno di Dio che si sta realizzando. E uno degli strumenti per questa operazione è la lettura dei segni dei tempi. S. Paolo usa il termine *kairos* per indicare il tempo favorevole della salvezza donataci da Cristo. E il *kairos* si scopre attraverso la Sacra Scrittura, i sacramenti e i segni dei tempi perché Dio continua a rivelarsi anche oggi. Importante è che la comunità cristiana legga il futuro non solo come realizzazione dei progetti umani, ma anche come luogo del riconoscimento della venuta di Dio e interpreti la contemporaneità con intelligenza di fede. Questo però è frutto di formazione.